

La nostra ripresa legata al federalismo

Esistono almeno due fattori che alimentano la nostra speranza in ordine alla realizzazione del federalismo fiscale nel nostro paese sulla base delle proposte elaborate dal ministro Calderoli. Si tratta infatti d'una realizzazione che è destinata ad eliminare i mali cronici che ostacolano da sempre la crescita del nostro paese e che soltanto il federalismo, attraverso il controllo della spesa e la riduzione delle tasse, potrebbe finalmente togliere di mezzo. Il primo fattore riguarda la circostanza che finalmente anche il mondo accademico nostrano ha cominciato ad esaminare un'ipotesi concreta di federalismo fiscale. È di giovedì 31 luglio un articolo sul "Sole 24 Ore" di Guido Tabellini dove il nuovo rettore della Università Bocconi sostiene non solo che «la spesa dei governi locali è cresciuta più rapidamente di quella dell'amministrazione locale», ma anche che essa è da tempo basata su «trasferimenti statali o su basi imponibili poco visibili agli elettori e sulle quali i governi locali hanno limitati margini di autonomia sulla determinazione delle aliquote». Eppure non occorre essere dei geni per capire che il problema posto dal federalismo fiscale riguarda soprattutto il ripristino della autonomia impositiva per comuni, province e regioni e non già la loro compartecipazione ad imposte statali come l'IVA, l'IRPEF e l'IRES. Ed è ben strano che tutti i nostri bravi economisti abbiano atteso più di 35 anni per capire come un sistema, nel quale esiste solo uno sportello centrale per le entrate e più di 15 mila centri costituzionalmente autonomi per le spese, fosse destinato ad incrementare non solo la spesa ma anche la pressione fiscale e quindi l'evasione.

L'altro fattore che ci fa bene sperare riguarda il fatto che l'istituzione forse più centralistica del nostro paese, cioè la Banca d'Italia, abbia perorato la causa del federalismo fiscale per risollevare le sorti dell'economia italiana e soprattutto delle regioni meridionali. Nelle sue «considerazioni finali» di fine maggio il governatore Draghi infatti non ha mancato di sottolineare che «nel 2007 il rapporto tra il prodotto per abitante delle regioni meridionali e quello del Centro-Nord non ha raggiunto il 60%; resta cioè inferiore a quello di trent'anni fa». Ed ha aggiunto: «La produttività media degli occupati del mezzogiorno è inferiore del 18% a quella del Centro-Nord. Il tasso di occupazione è più basso di 19 punti. La quota di lavoro irregolare sfiora ancora il 20%, il doppio di quella delle regioni settentrionali». Insomma, anche per il Governatore Draghi il rilancio del Sud è legato alla realizzazione del federalismo fiscale. E ciò nella convinzione che «gli spazi di crescita sono molto più ampi al Sud che al Nord». Certo, il lavoro di elaborazione legislativa avviato da Bossi e Calderoli è solo all'inizio anche perché il disegno di legge dovrà essere varato nel Consiglio dei ministri del

12 settembre. Nei giorni scorsi i ministri Calderoli, Fitto e Ronchi si sono incontrati, in un clima costruttivo, tanto con le regioni quanto con le associazioni degli enti locali (comuni e province). Le questioni aperte sono ancora molte. I comuni e le province giustamente temono che al centralismo statale si sostituisca quello regionale. Ancora non si è deciso quale imposta locale debba sostituire l'ICI che giustamente è stata abolita perché di fatto si configurava come un'imposta non tanto sul reddito quanto sul patrimonio. Così pure Calderoli s'è impegnato ad indicare con quali tributi verrà sostituita l'IRAP che oggi finanzia di fatto gran parte della sanità regionale e che deve essere abolita in quanto colpisce non i redditi delle aziende, bensì il loro fatturato. Ciò che veramente conta è che, per realizzare il federalismo fiscale, il legislatore rispetti fino in fondo lo spirito e la forma del dettato costituzionale attualmente in vigore. E l'articolo 119 della nostra Carta è d'una estrema chiarezza: esso afferma che «i Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa» in quanto dispongono di «risorse autonome». Pensare di realizzare il federalismo fiscale solo ricorrendo ad una compartecipazione di gettito di tributi erariali riferibile al territorio degli enti locali sarebbe non solo contro la Costituzione ma finirebbe col perpetuare la deresponsabilizzazione degli amministratori locali, in quanto si tratterebbe per sempre di finanza derivata dallo Stato, cioè di risorse che non sono autonome ma ancora una volta statali.

Sandro Fontana